



Salvatore Ligresti

Milano, negata la scarcerazione al finanziere Salvatore Ligresti

Ci sono microspie in Procura? Indagini dei Cc

MARCO BRANDO

MILANO. Microspie e telefoni controllati negli uffici della procura di Milano? Una serie di verifiche, svolte da tecnici specializzati dei carabinieri, ha permesso di escluderlo. Sono state passate al setaccio le stanze in cui lavorano i tre pubblici ministri impegnati sul fronte antitangenti - Antonio Di Pietro, Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo - e quelle usate da altri magistrati, compresa Ilda Boccassini, la pm della «Duomo connection», amica e collaboratrice di Giovanni Falcone. Comunque non è stato trovato nulla di sospetto. Ufficiali dell'Arma hanno sottolineato che si è trattato di un controllo di routine, fatto periodicamente su richiesta della magistratura.

Resta intanto in carcere il finanziere Salvatore Ligresti, coinvolto nell'inchiesta sulle mazzette. Il giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti ha respinto l'istanza di scarcerazione presentata dagli avvocati di Ligresti, in cella da giovedì scorso per corruzione. Secondo il magistrato, l'imprenditore, una volta in libertà, potrebbe inquinare le prove. Rischio che gli inquirenti non possono correre, perché sono ancora in corso accertamenti a suo carico.

Salvatore Ligresti ieri è stato nuovamente interrogato per due ore in carcere dal sostituto procuratore Antonio Di Pietro. Il tema? «Niente di nuovo. Solo precisazioni sui fatti relativi alle tangenti versate all'imprenditore Mario Lodigiani, per la realizzazione di alcune opere della terza linea della metropolitana di Milano», hanno detto ieri pomeriggio, all'uscita di San Vittore, i due avvocati difensori, Ennio Amodio e Raffaele Della Valle. Questi hanno anche parlato del sospetto di una «discriminazione» nei con-

fronti di Ligresti rispetto ad altri indagati che hanno dato «risposte positive» ai giudici. «Non siamo di fronte a un altro caso Papi», hanno affermato i legali, riferendosi a Enzo Papi, ex amministratore delegato della «Cogefar-Impresit» (gruppo Fiat) che ha resistito due mesi in cella prima di rispondere alle domande degli inquirenti. Gli avvocati hanno anche sottolineato che il loro cliente è preoccupato per il futuro delle sue società e dei suoi 20 mila dipendenti; inoltre teme speculazioni in Borsa ai suoi danni. Nel primo interrogatorio aveva ammesso di aver dato a Lodigiani, per lo più tramite Giovanni Battista Damia (presidente della «Grassetto costruzioni», appartenente al gruppo Ligresti), 1.040 milioni in tre tranches.

Gli arresti a Tangentopoli hanno intanto raggiunto quota 75. I carabinieri hanno arrestato, su ordine del gip Italo Ghitti, un tecnico del Comune di Cesano Boscone (Milano). Si chiama Achille Iorio, 47 anni, geometra. Iorio è accusato di corruzione aggravata continuata in concorso con altre persone: avrebbe incassato una tangente di 60 milioni per l'ampliamento del cimitero di Aresè (Milano). A chiamarlo in causa sarebbe stato l'imprenditore Giorgio Schiavi. Il nome di Iorio era nella lista delle 42 persone per le quali i magistrati milanesi avevano chiesto alla procura di Lugano di indagare su eventuali conti correnti aperti nelle banche locali. Il sostituto procuratore Piercamillo Davigo ha sentito Sergio Soave (Pds), cassiere della tangenti ed ex vice presidente della Lega delle cooperative lombarde, e Roberto Mongini (Dc), ex vice presidente della società che gestisce gli aeroporti milanesi.

La vicenda risale al 1987. Processo a Rocco Trane, avvocato, ex segretario di Claudio Signorile (Psi)

ROMA. Rinviato a giudizio l'avvocato Rocco Trane con l'accusa di concussione: a distanza di circa sei anni - i fatti risalgono al 1986, quando Trane era segretario particolare del ministro dei Trasporti Claudio Signorile - la quarta sezione penale della Corte di Appello di Roma, accogliendo un ricorso del sostituto Procuratore generale Antonino Abbate, ha trasmesso gli atti al tribunale di Roma affinché processi l'esponente politico per due episodi relativi alla concessione di appalti. Il primo riguarda la ristrutturazione dell'aeroporto di Venezia, «Marco Polo», il secondo l'assegnazione di una convenzione con il ministero dei Trasporti. La vicenda giudiziaria che ha coinvolto Trane risale al 1986: un anno dopo il 5 giugno dell'87 il segretario particolare del ministro Signorile, venne arrestato (era la vigilia delle elezioni po-

litiche e Trane era candidato per il Psi). L'esponente politico ottenne la libertà circa un mese dopo. Nel primo caso la vicenda si riallaccia ad una richiesta di denaro fatta a Giuseppe Giorgio Gualardo. Il Trane «abusando della sua qualifica e delle sue funzioni» avrebbe minacciato l'imprenditore di non dar corso alla stipulazione del contratto se non avesse pagato 200 milioni. Anche nel secondo episodio, l'avvocato, avrebbe richiesto un'identica somma ad Emilio Matta, titolare della Italaiprot. A ritenere che ci fossero elementi sufficienti per chiedere il rinvio a giudizio di Rocco Trane, è stato il giudice d'Appello Enzo Rivellese, che ha invece confermato il proscioglimento per due funzionari del ministero, Domenico Ajone e Bruno Sualvi, sospettati di avere un ruolo chiave nei «contatti» da prendere con gli imprenditori.

Messo comunale di Trecate era stato ricoverato da alcuni giorni per seri disturbi neurologici

Nell'inchiesta giudiziaria anche l'ex sindaco e assessore socialisti del comune piemontese

Coinvolto nelle tangenti si impicca in ospedale

Messo comunale di Trecate si impicca nell'ospedale psichiatrico di Trecate. Sarebbe coinvolto nello scandalo delle tangenti assieme all'ex sindaco socialista Giuseppe Borando e all'ex assessore al commercio Giuseppe Siviero. Sarebbero state intasate mazzette per consentire la costruzione di una piattaforma per lo smaltimento dei rifiuti e di un capannone da adibire a magazzino.

NOSTRO SERVIZIO

NOVARA. Giuseppe Rosato, 35 anni, messo comunale a Trecate, nel Novarese, si è impiccato ieri mattina nelle prime ore dell'alba all'ospedale psichiatrico di Novara con un lenzuolo. L'uomo soffre da diverso tempo di disturbi neurologici. L'ha trovato un infermiere del nosocomio che, purtroppo, non ha potuto far altro che constatare il decesso.

Il messo comunale era stato implicato nello scandalo delle tangenti di Trecate. La sua abitazione, nei giorni scorsi, infatti

erastata perquisita su ordine del procuratore della repubblica di Novara, Roberto Fava. I carabinieri avevano sequestrato tutta una serie di documenti dai quali sarebbe emerso la proprietà di case per oltre un miliardo di lire.

I magistrati novaresi, che avrebbero dovuto interrogarlo questa settimana, ritengono che il Rosati sia stato il prestanome di personaggi più importanti.

Chi possano essere questi personaggi non è ancora dato

di saperlo, quello che è emerso è che nell'inchiesta, oltre a imprenditori e uomini d'affari, risultano inquisiti l'ex sindaco di Trecate, Giuseppe Borando, e l'ex assessore al commercio Giuseppe Siviero, entrambi socialisti.

Sarebbero indagati per aver intasato «mazzette» per consentire la costruzione di una piattaforma per lo smaltimento dei rifiuti e di un capannone da adibire a magazzino.

Secondo quanto sarebbe finora emerso l'ex sindaco Borando, tutt'ora consigliere comunale socialista, sarebbe indiziato di concussione per aver preso dei soldi da industriali toscani interessati a insediare nel territorio comunale una piattaforma polifunzionale per lo stoccaggio e lo smaltimento dei rifiuti industriali nocivi e ospedalieri.

Il Borando avrebbe ricevuto quindi diversi milioni sotto forma di una fattura per spese

della sua campagna elettorale nel '90.

Anche l'ex assessore Giuseppe Siviero, sempre del Psi e attualmente consigliere comunale di Trecate, ha ricevuto un'informazione di garanzia per concorso in concussione. Avrebbe cioè intasato una quarantina di milioni, versatigli dai soliti industriali toscani ai quali aveva venduto un suo terreno di 28 mila metri quadrati, originariamente destinato a ospitare una cava di ghiaccia. Non avendo ottenuto la necessaria autorizzazione da parte della regione Piemonte l'avrebbe ceduto ai toscani per 180 milioni, prezzo nettamente superiore al valore del terreno.

Accanto a queste storie di ordinaria, si fa per dire, amministrazione, c'è un'altra nella quale sarebbe coinvolto Giuseppe Rosato assieme all'ex sindaco Giuseppe Borando. Per quanto è dato di appren-

dere il Rosato avrebbe svolto un'opera di mediatore nella costruzione e l'ampliamento dei magazzini Garavaglia, grosso complesso commerciale sulla strada per Vigevano, che mesi fa era stato danneggiato da un incendio.

Paola Garavaglia, dell'omonimo magazzino, infatti si sarebbe rivolta al geometra Ernesto Farinelli, già segretario del Psi di Trecate e membro della commissione edilizia per ottenere le necessarie licenze edilizie. I nulla osta sarebbero stati ottenuti soltanto dopo, ma questo è ancora da accertare, il versamento di una decina di milioni all'ex sindaco Borando.

Come si vede si tratta di una vicenda tutta nell'ambito di parte della dirigenza socialista di Trecate suggellata ieri dal suicidio di Giuseppe Rosato. Analoga sorte, sempre in Lombardia, era toccata ad un dirigente socialista di Lodi, inquisito da Di Pietro.

Per anni la Sip aveva dato appalti all'azienda controllata dalla famiglia Alvaro

La Comitel di Roma in mano alla mafia? Ora in 1700 rischiano la disoccupazione

In 1.700 rischiano il posto di lavoro. La loro «colpa» è aver denunciato che la Comitel, l'azienda per la quale lavoravano, era in mano alla mafia. La ditta, controllata dalla famiglia degli Alvaro per anni ha ricevuto appalti miliardari dalla Sip. Ieri al ministero del Lavoro è cominciata la trattativa per l'assunzione dei lavoratori nelle nuove aziende che otterranno gli appalti Sip.

CARLO FIORINI

ROMA. Mille e settecento lavoratori della Comitel rischiano il proprio posto di lavoro per aver denunciato i legami tra la propria azienda e la criminalità. Per anni la Sip ha dato appalti miliardari all'azienda. Ha continuato a pagare la Comitel anche quando i dipendenti hanno denunciato che la ditta era nelle mani della 'ndrangheta. Per mesi i vertici dell'azienda telefonica hanno negato: «appalti del tutto in regola», è stata la loro risposta di fronte alle manifestazioni e alle proteste dei lavoratori, che chiedevano «trasparenza e pulizia» negli appalti.

Soltanto a metà giugno la Sip ha rescisso i contratti con la Comitel, dopo che l'iniziativa sindacale si è fatta più pressante, con una serie di esposti alla magistratura. Ma ora i mille e settecento operai dell'azienda pagano il proprio coraggio, l'aver denunciato il loro padrone: rischiano di perdere il posto di lavoro nonostante l'impegno assunto dalla Sip fosse preciso: garantire ai

lavoratori l'assunzione nelle nuove ditte appaltatrici. Ieri, per tutta la giornata, una delegazione sindacale dei dipendenti Comitel ha trattato al ministero del lavoro per cercare di trovare una via d'uscita ad una vertenza che rischia di infiammare la protesta dei lavoratori.

L'altro ieri al ministero del lavoro la loro delegazione si è vista sbattere la porta in faccia: «l'incontro è rinviato». «Ma come - si sono chiesti i dipendenti dell'azienda - proprio nel giorno in cui serve una risposta alla mafia che uccide, si chiude la porta in faccia a chi è da cinque mesi senza stipendio per aver denunciato il legame dei propri padroni con la criminalità?»

Un affresco della famiglia del padrone «slicenziato» dopo le denunce dei lavoratori viene fatto nella relazione della commissione antimafia sulla criminalità nel Lazio. È nel capitolo che riguarda la provincia di Latina che compare don Alvaro, il collezionista degli appalti



Manifestazione di operai della Comitel nei giorni scorsi a Roma

d'oro della Sip. «Sulla famiglia 'ndrangheta degli Alvaro, di cui alcuni esponenti risiedono ad Aprilia fin dal dopoguerra, sono stati compiuti accertamenti patrimoniali - si legge nei documenti della commissione antimafia - Essi dispongono di una villa bunker, munita di torrette per la vigilanza». E ancora, sempre a proposito della situazione della criminalità nella provincia di Latina: «Con i gruppi locali della

'ndrangheta anche le Partecipazioni statali intrattengono rapporti se è vero, come denunciato dall'Arma, che la famiglia Alvaro riceve appalti dalla Sip e da altre aziende pubbliche».

L'ascesa della famiglia Alvaro nel settore delle comunicazioni cominciò formalmente nel 1990, quando alla Regione Lazio venne definita l'operazione di acquisizione, da parte della Comitel, di una serie di

aziende del settore in crisi. «Salvare» le ditte sull'orlo del fallimento è stata per anni la specialità della Comitel, che ben presto ha acquisito società in altre regioni, raddoppiando in breve tempo i dipendenti. Esposti alla magistratura e denunciate da parte dei sindacati hanno ottenuto un risultato il 12 giugno scorso, quando al ministero del lavoro, nel corso delle trattative, la Sip ha deciso di rescindere il contratto con la Comitel, l'Acet e l'Eurocot, tutte aziende legate agli Alvaro.

Sull'intera vicenda le organizzazioni sindacali nel maggio scorso hanno presentato un voluminoso esposto alla magistratura. La Cgil ha anche messo in evidenza una particolare operazione singolare nelle operazioni condotte dall'azienda. Da una parte la Comitel ha accumulato pendenze di svariati miliardi nei confronti dell'Inps per il mancato pagamento dei contributi ai lavoratori. Dall'altra parte gli Alvaro hanno proseguito la loro espansione continuando ad acquisire aziende in crisi. L'ultimo «investimento» risale al gennaio scorso quando la famiglia ha costituito una società, la Acet srl, che ha acquistato due aziende, una toscana e una friulana. Nella loro puntigliosa ricerca i sindacalisti della Cgil hanno anche reperito le denunce dei redditi presentate nell'89 da Vincenzo e Antonio Alvaro. Il primo ha dichiarato 51 milioni il secondo poco meno di otto.

Nell'ordinanza di custodia cautelare firmata dal giudice per le indagini preliminari Enzo Celentano si parla di abuso aggravato in atti d'ufficio. I due dirigenti compartimentali avrebbero procurato alla Cip di Esposito un ingiusto profitto, affidandogli gli appalti in maniera quantomeno «sospetta».

Appalti sospetti nelle Fs

Alta velocità, tre in manette per la linea sperimentale Modena-Suzzara-Mantova

MODENA. Manette anche alla supervelocità. Il progetto delle Ferrovie dello Stato per i treni da 300 chilometri all'ora, un moloch che in pochi anni ha ingoiato la bellezza di 150 miliardi senza produrre niente altro che lo smembramento di un'intera linea ferroviaria, è davvero arrivato al capolinea.

Ieri mattina i carabinieri di Verona hanno arrestato l'intero vertice della direzione compartimentale dell'Ente, mentre quelli di Napoli hanno fatto altrettanto con Carlo Esposito, 40 anni, presidente della Cip, una delle imprese di trasporti che, attraverso il consorzio Cit, gestiscono tuttora la linea di torpedoni che ha preso il posto dei trenini, soppressi per far posto agli «esperimenti» della supervelocità sulla tratta Modena-Carpi-Suzzara-Mantova.

L'indagine era però partita da Modena, all'indomani dell'incendio che aveva ridotto in cenere parte del parco macchine dell'azienda di trasporti Idealtours di Carpi. Un chiaro «invito» a lasciar perdere l'appalto delle Fs poi affidato ad Esposito e soci? La magistratura modenese sembra vicina a sciogliere l'enigma.

Tuttavia è stata l'inchiesta sulla regolarità dell'appalto medesimo, avviata in contemporanea dai giudici veronesi, ad appurare ai primi arresti. Ora si attende (e sembra sia questione di ore) che anche i magistrati modenesi firmino avvisi di garanzia o chiedano al giudice delle indagini preliminari la firma in calce a mandati di custodia cautelare. E questa volta per tentata estorsione.

I giudici hanno emesso 22 ordini di cattura nei confronti del clan che fa capo a Di Paolo. Tra i morti della strage di Acerra anche un ragazzo di 15 anni, amico di famiglia

Vittime di una «mala» parentela

La strage di camorra del primo maggio scorso ad Acerra, sarebbe maturata nell'ambito del clan di Mario Di Paolo. I giudici napoletani hanno emesso 22 ordinanze di custodia cautelare nei confronti di altrettanti esponenti della banda di San Felice a Cancellò, nel Casertano. Durante il raid fu sterminata una intera famiglia, colpevole di parentela con il capoclan Cuono Crimaldi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

NAPOLI. La sera di venerdì primo maggio, quelle cinque persone innocenti furono trucidate per vendetta. Secondo i giudici del tribunale di Napoli, la strage di Acerra sarebbe maturata nell'ambito del clan capoclan di camorrista Mario Di Paolo, 36 anni («O pummarola»), di San Felice a Cancellò. La mattanza l'avrebbe voluto il boss, per «cancellare» l'affronto subito qualche ora prima dal suo nemico giurato, il

pregiudicato acerrano Cuono Crimaldi, che gli aveva ammazzato uno zio. Ieri mattina, il sostituto della Procura distrettuale antimafia, Paolo Mancuso, ha emesso 22 ordinanze di carcerazione cautelare contro gli esponenti della banda «Di Paolo», accusati di associazione per delinquere di stampo mafioso finalizzata al traffico di droga, all'estorsione e agli omicidi. Sei pregiudicati sono stati arrestati dalla squa-

dra mobile di Napoli e da quella di Caserta; altri sette, invece, hanno ricevuto la notifica in carcere. Alla cattura sono sfuggiti in sei.

Quella sera, poco dopo le 21, i killer salirono i cinque gradini che portano all'appartamento di Vincenzo Crimaldi (fratello del boss della camorra locale, Cuono), in via Pietra Bianca, nel centro storico di Acerra, e cominciarono a sparare all'impazzita contro le persone che vi si trovavano dentro. Vincenzo, sua moglie, Emma Basile, e i figli, Silvio, 21 anni, e Lidia, di 24, al quarto mese di gravidanza, caddero uno dopo l'altro. Poi, sotto i colpi delle mitragliette dei sicari, finì il quindicenne Pasquale Auriemma, un vicino di casa. Sul pavimento della cucina furono trovati oltre quaranta bossoli di quattro calibri diversi. Alla camelicina sfuggirono per puro caso Giuseppe e

Crescenzo, di 12 e 10 anni, altri due figli di Vincenzo Crimaldi ed Emma Basile. Quando i killer entrarono in azione, i piccoli si trovavano in casa di uno zio che abita a qualche centinaio di metri: volevano tornare per la cena, ma all'ultimo momento avevano cambiato idea.

Della strage furono subito sospettati i camorristi del clan Di Paolo. Qualche ora dopo la mattanza, infatti, la polizia fermò il pregiudicato Clemente Carfora, cognato del boss Mario Di Paolo. A scatenare la furia dei killer fu l'uccisione, avvenuta la mattina del primo maggio scorso nella piazza San Francesco di San Felice a Cancellò, di Antonio Di Paolo, un venditore ambulante di frutta e verdura, zio del capoclan Mario. Prima di scappare, i sicari spararono tra la folla terrorizzata. Mandante di quell'omicidio, secondo gli investigatori, fu Cuono Crimaldi, a capo di una cosca di camorristi di Acerra. La vendetta di Mario Di Paolo non si fece attendere. Dieci ore dopo, infatti, «O pummarola», aiutato da alcuni parenti, non avendo trovato Cuono Crimaldi, decise di ripiegare sul fratello Vincenzo, incensurato: pochi minuti e la strage è eseguita.

«Dalla liquidazione della Federconsorzi ad un nuovo sistema dei servizi per l'agricoltura».

«Salvaguardare professionalità ed occupazione nel settore dei servizi per un moderno sistema agro-alimentare».

ASSEMBLEA NAZIONALE

Venerdì 24 luglio 1992 - ore 9,30/13

CINEMA CAPRAPANICA - ROMA

Presiedono: Massimo D'Alema, presidente Gruppo dei deputati del Pds; Umberto Ranieri, vicepresidente Gruppo dei senatori del Pds

Introducono: Carmine Nardone, vicepresidente della Commissione Agricoltura della Camera; Roberto Borroni, responsabile Gruppo Pds Agricoltura del Senato

Intervengono: Massimo Bellotti, vicepresidente della Confederazione Italiana Agricoltori; Carlo Pagliani, vicepresidente ANCA-LEGA; Gianfranco Benzi, segretario generale FLAI-CGIL; Alberto Benicetti, assessore regionale Toscana; Angelo Mini, assessore regionale Emilia Romagna

Conclude: Fabio Musci, coordinatore per le Politiche del Lavoro e Industriali

Partecipano: Osvaldo Felissari, Ernesto Abaterusso, Antonio Franchi, Elena Montecchi, Gerardo Oliviero, Marco Pezzoni, Angelo Stancicchia, Marcello Stefanini, Flavio Tattarini, Davide Visani, delle Commissioni Agricoltura della Camera e del Senato

A cura dei Gruppi parlamentari PDS della Camera e del Senato

Per informazioni: tel. (06) 6840930/1/2/3